

UN'ANTOLOGIA DI RACCONTI

# Thom Jones, l'America presa a pugni

Gian Paolo Serino

**R**educe del Vietnam, ex pugile e per la maggior parte della sua vita bidello in un college prima di diventare uno degli scrittori di racconti più amato non solo negli Usa: scoperto da John Updike, da Joyce Carol Oates e da Richard Ford (a questi ultimi due si deve la pubblicazione del suo primo racconto «Rocketman» sul *New Yorker* e il conseguente successo). Thom Jones (1945-2016) iniziò come romanziere ma senza mai pubblicare, fece una prima timida apparizione del tutto dimenticata nel 1973 con «Brother Dodo's Revenge» apparso sulla rivista per amanti della fantascienza *Fantasy and Science Fiction Magazine*. Ma è appunto alla Oates e al Premio Pulitzer Richard Ford che deve la sua popolarità e il suo essere amato dagli scrittori più diversi: riconosciuto come un maestro dallo scrittore rocker e maledetto Willy Vlautin e dal pacato Philippe Meyer, finalista al Pulitzer con il romanzo bestseller *Il figlio* (in Italia da Einaudi) che lo ha paragonato alle vette narrative di Denis Johnson.

Ora arriva in Italia l'antologia *Il treno notturno* (minimum fax, pagg. 484, euro 19, trad. Martina Testa) che accanto ai migliori racconti delle sue tre raccolte (*Il pugile a riposo*, *Sonny Liston era mio amico* e *Ondata di freddo*) propone sette inediti e che ci permette di ripercorrere la maestria di Jones attraverso i suoi personaggi: pugili, criminali, reduci di guerra, alcolisti, aspiranti viventi sommersi dalle ombre di se stessi.

Al di là dei paragoni che ai tempi del suo esordio e anche dopo si sono sprecati (da Raymond Carver a Hemingway) Jones è, invece, caratterizzato da una scrittura e da trame del tutto originali: ogni racconto è un romanzo che non è possibile lasci indifferenti, perché le sue parole sono tatuaggi sulla sua pelle e quindi sentiamo l'inchiostro vivo, vero, come si trasferisce su di noi, come un qualcosa che non molla la presa. Sono racconti, an-



**NARRATORE**  
Thom Jones  
(1945-2016)

che gli inediti, che in effetti azzannano la vita, la mordono e noi, forse, davvero non siamo più abituati a confrontarci con la verità della letteratura presi come siamo a rifugiarci negli aforismi e nelle frasi per ogni occasione di Charles Bukowski. Se c'è un'influenza che si può percepire nei racconti è senza dubbio il Mark Twain più sottilmente ironico e un senso della vita che del fallimento vede la coronazione dell'Hubert Selby Jr. di *Ultima uscita per Brooklyn* (Feltrinelli). La scrittura di Jones è come quella di un pugile che ci colpisce in pieno volto e poi ci avvolge con una carezza che non è consolatoria ma capace di slanci di dolcezza di chi sa che sta arrivando il KO della vita.

Jones disvela le maschere di angoscia che caratterizzano i suoi personaggi che, come lui, sono quasi tutti cresciuti negli anni '50 ad Aurora, una cittadina industriale vicino a Chicago. E di quegli anni e di quelle atmosfere del profondo Illinois ne riporta non solo le ferite post-traumatiche ma anche nella scrittura che riporta molti frasi in slang ma incredibilmente mai datate.

La sua è un'autobiografia di quell'America fatta a pezzi dalla sua stessa presunzione di grandezza. Thom Jones ne raccoglie i cocci e attraverso i vetri infranti ci racconta cosa significa avere davvero una vita spezzata: dal dolore, dal rimorso e dalla impossibilità inesorabile di sentirsi davvero normali tra i «ricevimenti in giardino».

